



la Ludla

"poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

⁰⁰**Istituto Friedrich Schür**

per la valorizzazione

del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO I / GIUGNO 1998 / NUMERO 4



"Viaggio" e "Incontro con Tonino Guerra" nel diario di Gioacchino Strocchi

di Ermanno Pasini

Mi chiedo perché il diario di prigionia di Gioacchino Strocchi non abbia trovato un editore. Scritti sulle deportazioni, sui *lager* nazisti ne sono stati pubblicati tanti. Nessuno dei tanti, però, risulta da notazioni quasi giornalieri, vergate in loco, senza preoccupazioni letterarie e intendimenti politici. *Giuvachen*, per sopravvivere e conservare serenità, almeno quella esteriore, nei momenti critici sentì il bisogno del calore, dell'affetto dei compagni di sventura romagnoli. Ad uno di essi, di cui aveva valutato di primo acchito il "geniaccio" e l'intraprendenza, si sentì legato da particolare amicizia. Si chiamava, quel tipe, Tonino Guerra e si era già cimentato con alcune composizioni in versi, nel dialetto romagnolo. Il primo incontro con Tonino è del 5 agosto '44, a Forlì. Scrocchi, condannato a morte, è stato fatto uscire dal car-

cere delle S.S. per intervento di un benefattore rimasto sconosciuto e tradotto, con altri, in una caserma addetta a "centro di raccolta degli individui destinati a lavorare in Germania".

"Nel pomeriggio - scrive lo Strocchi - sopraggiunse un grosso contingente di rastrellati del Casentino e del Riminese. Familiarizzammo subito con alcuni del Riminese. Uno di questi è Tonino G...

Non si dà gran pensiero per questa avventura. Canta a squarciagola e declama versi di Stecchetti ed altre strofe più oscure".

Una presentazione all'impronta del poeta santarcangiolese oggi celebre!

Il 6 agosto, alle ventitré, i deportati raggiungono il campo di concentramento di Fossoli.

"Quando siamo certi che la cena non ci sarà, ci corichiamo vestiti, perché non ci sono

coperte... Un prurito insopportabile...

« Qui anche le pulci sono feroci... »

« Ma non sono pulci! » risponde Tonino che mi dorme a lato. Lui ha fatto il militare... Accendiamo un fiammifero: un esercito di cimici fugge in tutte le direzioni..."

Nei giorni che seguono: "Tonino continua a far chiasso per tutti e canta... Canta spesso un motivo nostalgico che rimpiange la partenza di una rondine... la rondine più bella... che risuona nel mio spirito come un'eco benefica."

Il giorno 11 agosto si sosta a Verona. Tonino ha prestato servizio militare in quella città. Vi ha lasciato eredità d'affetti e pensa di sfruttarla-

"Non eravamo ancora giunti in città, quando un ragazzino ... in bicicletta si attacca alla corriera proprio vicino a noi.

[continua a pagina 2]

**Viaggio e incontro con
Tonino Guerra
nel diario di
Giacchino
Strocchi**



**Strocchi
nella tessera
del lagher**

[continua dalla prima pagina]

Tonino riesce a parlargli..." Verso sera, accompagnata da una sorella, giunge nel locale di raccolta dei lavoratori in partenza per la Germania la ragazza di Tonino, "che l'indomani mi porta la grammatica tedesca del Bassi."

12 agosto: "Chiusi in un vagone bestiame dove si soffoca, attendiamo la partenza per due ore... Con le sue battute spiritose Tonino tiene sollevato il morale... « Oh! Ragazzi! Preparate un bei sorriso... un sorriso fotografico... così, guardate... »"

Il medico romagnolo ormai maturo, scorbutico, introverso, è via via sempre più attratto dalla vivacità e dall'intraprendenza marinaresca del giovane ventiquattrenne. "Tonino continua a controllarsi sempre poco, parla con troppa libertà... perciò l'avverto per l'ennesima volta."

6 settembre: "Gli alleati sono sbarcati sulla costa francese del Mediterraneo..."

Tonino, per risolvere il problema della fame, aveva in programma tre o quattro fidanzate tedesche... La fame, la nudità, la durezza del lavoro... hanno attenuato le sue velleità amorose..."

Segue un periodo di separazione del nostro dagli amici.

"Domani mattina, per tempo, devo partire... Questo spostamento mi secca, non tanto per l'incognita della nuova sistemazione, quanto per l'abbandono degli amici romagnoli, che sono per me l'ultimo lembo della mia terra lontana ed occupano, per questo, un grande posto nel mio cuore."

Perso il contatto con i romagnoli, la nostalgia si fa più struggente.

11 novembre: "Negli anni passati in Italia oggi era festa... Ci si radunava in casa di amici, si facevano

castagnate solenni e si assaggiavano i vini nuovi..."

Rivedrò l'Italia, la mia Romagna! Non mi ero mai accorto di amare tanto la mia Terra! Rivedo l'immensa distesa verdeggiante che dalla casa paterna si spiega fino alla Pineta di Classe e il pennacchio di fumo della vaporiera svanire al di sopra della *divina foresta spessa e viva...*

Quei luoghi non devo rivederli soltanto nei sogni di tutte le notti, ma devo ritornare a vivere in essi..."

Finalmente, il 18 dicembre si torna dagli amici romagnoli. "Il primo a farsi vedere è Tonino... Per correre da me, dice di aver rimandato l'appuntamento con una ragazza."

"Ora è a posto! Non fa niente e, quanto a morose, ne ha a josa."

...Passa la giornata dipingendo in una baracca alla periferia della fabbrica e i tedeschi fanno a gara per comperare la sua produzione artistica."

"Nevica quasi tutti i giorni..."

"Tonino, dietro mio incitamento, si è messo a lavorare di gran lena; scrive poesie di ispirazione paesana e familiare. Peccato che le scriva nel dialetto del suo paese, così aperto! La variante più sgraziata dei dialetti romagnoli. Mi legge le sue poesie la sera dopo cena... Gli amici romagnoli approvano incondizionatamente, ma dicono che nessuna poesia di Tonino batte la favola che ho scritto io precedentemente per muovere l'amico a scrivere. Ha per titolo *La vecchia dai tré capelli*: una cosa da poco, ma agli amici è piaciuta moltissimo. In tutte le poesie di Tonino trovo qualcosa da criticare. Egli non se la prende: sa che lo piglio sul serio e, dopo le nostre discussioni, a volte anche molto vivaci, corregge, modifica, rifà da capo. Il suo stile è impressionistico. I concetti si susseguono legati da un filo tenuissimo e si presentano al lettore con balzi improvvisi e arditi.

Non ha preparazione molto solida e la sua mente è alquanto disordinata, ma è un cervellaccio che promette bene". L'analisi della personalità e dello stile letterario del giovane poeta, abbozzata senza sottigliezze, secondo i modi bruschi dello Strocchi, assume toni paterni, affettuosi. Sono di fronte due generazioni!

E' il 16 gennaio 1945. Con l'attivazione della corrente elettrica nelle baracche, la conversazione si è fatta più animata e allegra. "Noi romagnoli, quando le nostre occupazioni ce lo permettono, stiamo sempre insieme e, la sera, facciamo cerchio intorno alla mia branda. Parliamo della nostra Romagna. I nomi di Spallicci, Martuzzi, Pratella, gli interpreti più felici e sinceri dell'animo del nostro popolo, ricorrono sempre nelle nostre conversazioni."

"«. Se torniamo a casa... »

« Che bei sogno irrealizzabile! » sospira Tonino.

« Se volete tornare a casa, non dovete far altro che stare con me. Io sono sicuro di ritornarci. E presto.»"

La fiducia dello Strocchi non è soltanto un atto di fede, ma il risultato di un'analisi giornaliera attenta, trepida, dei fatti che stanno maturando. La sera, nella baracca dove Tonino passa le giornate, si mangiano patate. "Quelle patate raramente di provenienza completamente legittima, lessate in un bidone di fortuna, costituiscono una cena luculliana. Tonino arguisce il valore dei compagni dal quantitativo di patate che riescono a trafugare."

Il racconto di quelle imprese quanto mai ardue assume, nelle descrizioni di Tonino, toni dal sapore felliniano.

10 febbraio: Un gruppo d'italiani lascia il campo. Tonino è con loro.

"Io e Tonino, da qualche settimana, scrivevamo con grande fervore in dialetto romagnolo. La sera leggevamo ciò che avevamo scritto e facevamo le critiche del caso -con grande semplicità e sincerità. C'illudevamo in questo modo di vivere nella nostra pianura soleggiata, dominata da colli a noi così familiari:

*...che ,d nota, la Rumâgna la va in fom,
la dvênta zil, e' zil dal noti bëli,
e sân Maren l'è una campâna ad stëli
che, insen a e' car la speca tra ch'j'èt lom..*

Così termina una delle ultime poesie della prigionia di Tonino.

"Questi mesi, sebbene tormentati dalla fame, dagli allarmi, dai bombardamenti e dal minacciare continuo del fronte non lontano, sono stati i meno brutti della mia deportazione." In marzo, quando "nell'anima sbocciano, prima che nei campi, i fiori primaverili", gli amici romagnoli, di passaggio da Troisdorf, lasciano al "Carissimo Dottore" un biglietto firmato "I suoi figli Tonino, Ezio, Alvaro". Un saluto rasserenante...

20 agosto 1945. Dopo una pedalata ristoratrice in bicicletta, Gioacchino Scrocchi rivede San Pietro in Vincoli, per "ritirarsi in un angolo a godere, piangendo, il sapore delle sofferenze patite". Continuerà in Romagna e in libertà, con amore e competenza, il lavoro del medico condotto. E quando non potrà più far niente per nessuno, affronterà la minor strada che lo aspetta con la tranquilla coscienza di sempre: "A-m so ardot ch'a-n fagh gnit piò par nison; l'è mej ch'a véga a là int e mond di piò".

Intanto il nome di Tonino Guerra "interprete felice e sincero dell'animo del nostro popolo" diventerà famoso in Romagna, in Italia e nel mondo.

E.P.



il dottor Gioacchino Strocchi in un disegno di
Giuliano Giuliani

Dalla raccolta **I bu** - sezione *Al fòli* - di Tonino guerra (Rimini, Maggioli Editore, 1993) proponiamo **I tri cavéll** che verisimilmente si riallaccia alla favola di Strocchi *La vecia di tri cavél* di cui si parla nel diario.

U i éra una vècia
sa tri cavéll in tótt.
guai s'i caschéva
ch'la staséva brótt;
sa tri cavéll
sa tri cavéll in tótt.

Ma i éra lóngh!
Lóngh un finimònd;
che tótt i dè
la s'féva e' ciucòun,
e par la fèsta
una trèzza in tònd.
Ch'i éra lóngh!
Lóngh un finimònd.

E pètna che te pètna
davènti la spicira,
èun u si s-ciantò.
E' vént u l'à pórt véa
u l'à pórt véa...
duvò?
Èun u si s-ciantò.

I spéin i l'à ciapè
e' féil lizir 'd bavéla;
il mòla e pu i se ragna

e intént chi zugarèla
i fa la telaragna.
Il mòla e pu i se ragna.

U i è rèst sta póra vècia
sa du cavéll in tótt.

Guai s'i caschéva
ch'la staséva brótt;
sa du cavéll,
mo du cavéll in tótt.

E' vén che la si lèva ;
la i lèva zò me fòs.
Un ènt, mo un ènt ancòura
u s'staca da e' ciucòun!
E' s'capa dri ma l'acqua
e' s'capa dri e' savòun.
Un ènt, un ènt ancòura!

E córr e che te córr
l'arèiva zò a maréina;
u s'més-cia dréinta l'ònda
ch'la i fa di pidriùl,
u s'imbiénca e' dvénta s-
ciòmma
ch'la s'aròzla ma la spònda

tra dal còzli e di giarùl.
U s'imbiénca e' dvénta s-ciòmma.

U i è rèst sta póra vècia
s'un cavéll, mo èun in tótt.

Guai se caschéva
ch'la staséva brótt;
s'un cavéll,
mo s'un cavéll in tótt.

E la pianz dri ma la lómma
ch'la n'armédia più e' ciucòun;
èun te mèr, un ènt si spéin,
quèl ch'lè rèst intént e' fómma
ch'l'à ciap fugh in te scaldéin.
Èun te mèr e un ènt si spéin.

Pr'una vècia ch'la è plèda
ch'la è plèda comè un òv,
un n gn'è pòst sla nòsta tèra;
par furtéuna ch'la i à tróv!
(Mo l'è stè una carità.)
La i à tróv te mèz de zil
E ma néun ch'a sémm a qua
I sa détt ch'la s'cèma Léuna.

Una vecchia aveva solo tre capelli in testa. \ Se le cascavano sarebbe stata brutta \ con tre capelli, con tre capelli in tutto. \ Erano lunghi però questi capelli, lunghi un'eternità; \ che tutti i giorni lei si faceva la crocchia, \ e quando era festa si faceva anche una treccia in tondo \ dato che i tre capelli erano lunghi, lunghi un finimondo. \ Pettina ripettina sempre davanti allo specchio \ un capello si spezzò e il vento se l'è portato, \ via l'ha portato il vento, uno si è spezzato. \ E gli spini hanno afferrato il filo leggero di seta \ lo tirano e litigano e intanto che ci giocano \ fanno una ragnatela. Litigano e lo tirano. \ La povera vecchia è rimasta con due capelli soltanto. \ Se le cascavano ora sarebbe stata brutta \ con due capelli, con due capelli in tutto. \ Un giorno se li lava, se li lava nel fosso \ e un altro capello ancora si stacca dalla crocchia \ segue l'acqua, corre dietro al sapone \ e corri che ti corri arriva alla marina \ si mescola alle onde, è afferrato in un vortice \ diventa schiuma che striscia sulla riva \ fra le conchiglie e fra i sassi. Diventa una bianca spuma. \ La povera vecchia è rimasta \ con un solo capello. \ Guai se le cascava che sarebbe stata brutta \ con un capello in testa, con un capello soltanto. \ Piange vicino al lume, perché non le riesce la crocchia, \ un capello è nel mare, un altro in mezzo agli spini \ l'ultimo ecco che fuma nel fuoco dello scaldino \ Un capello nel mare, un altro in mezzo agli spini. \ Per una vecchia pelata, pelata come un uovo \ non c'è posto nel mondo; \ per fortuna o forse per carità \ ha trovato dove poter andare. \ Il posto l'ha trovato in mezzo al cielo \ e a noi che siamo rimasti quaggiù \ hanno detto che si chiama Luna.

I 'ös
de
par sot



e' Vèc de cantir

di Nullo Mazzezi \ e' Gag dla Caléra

V

In tot i cantir u j'era sèmpar inmànch un vèc muradór ch'e' faséva i lavur piò alzir, mo impurtent, parchè lo e' tnéva l'órdin e e' tnéva dacont ignacvèl. Alóra u n'era miga com'adès: alóra u-n-s butéva vi gnit; tot e' vnéva riciclè, nànch se sta paròla a-n la savema...Pensa che i sèch vüit dla calzèna e de ziment i-s mitéva là catasté, parchè i-s dašéva indrì a ala dita! Cvânt i carpintir i dšarméva, e' vèc l'arcatéva tot agl'ès, mo nench j'arpès, al bjeti e la röba mnuda; e' cavéva i ciud e u i mitéva a là che, cvânt l'avéva un pô 'd temp, u j'adrizéva, acsè i carpintir i i druvéva un'èta vòlta... Adès u-t fa rìdar un muradór ch'e' dreza di ciud! Cvând a gòstal adès un muradór? Cvaranta mela french a l'óra?... a vit? e' lavór u-n gustéva gnit; j'era i materièl ch'i gustéva una masa. Cvest l'è durè fèna a e' Santa; döp la jè cambièda...

Cvânt u s'avéva fnì ad stabli, e' vèc e' paséva in tot al càmbar a tu so la calzèna ch'la jera par tèra e pu u la purtéva int e' mont e u la valéva... La jera bona par fè e' sot-fònd di paviment e nench par dj'ètar lavur... Mo a vléva scórar de val, parchè e' vèc l'era sèmpar dri a valé: e' tuléva so una sbadilè ad röba e u la tiréva contra e' val: la röba pulida la paséva dla e la spurcìzia la vanzéva da e' su cànt...

E' val l'era un tlèr ad zavaron utanta par un métar, cun una réda ad fèr ch'la javéva la maja ad si-sèt milèmitar, o nench un pô piò lèrga, parchè u-n gn'era bšogn ad divirs vèl par valè la röba piò o mànch fèna: e' bastéva rigulè e' puntèl de val che, mànch ch'l'era inclinè, piò fèna e' vnéva la röba. Ét capì?

...Sé, e' val l'era drì la piazza dla calzèna, parchè alóra bšugnéva valè ignacvèl: e' sabion ch'l'avnéva d'int e' fiom, e' garnišèl l'è un sabion piò gròs che alóra e' vnéva fura cun la gèra int al chèv... Adès il fa in muntàgna, mašnend de sas, o chisà d'in do ch'e' ven... E' garnišèl u-s druvéva par fè la muradura, i sot-fònd di paviment... invéci e' sabion piò fen u-s druvéva par fè l'intonich... Par fè un bèl lavór...u i vo sèmpar dla röba fèna ; èla véra?



Lingua e carattere dei romagnoli

di Umberto Foschi

Di regola la redazione utilizza questo spazio per presentare ai lettori l'autore dell'articolo ed illustrarne il curriculum; ma nel caso del professor Umberto Foschi - proprio lui: il ricercatore che così a lungo e profondamente ha studiato la Romagna in tutti i suoi aspetti (dalla storia alla lingua, dall'arte al costume) e l'ha rivelata ai romagnoli ed ai non romagnoli con svariate e importanti pubblicazioni - è **la Ludla** che riceve lustro e si presenta ai lettori con un carico di responsabilità - di onore e di onere - che non può che indurci, noi modesti attivisti della valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo, a perseverare e a cercare di progredire nel nostro impegno.

Il nostro dialetto è di origine nobilissima: deriva dalla fusione del celtico (la lingua dei Galli) e del latino, il *sermo rusticus* di quei legionari che qui divennero coloni.

Molti vocaboli ancora in uso, sono prettamente latini. Qualche esempio:

ciadal, zolla, dal latino COTULUM;

pota, sbruffone, da POTENS;

còltar, coltello dell'aratro, da CULTER;

ùvar, mammella della mucca, da UBER;

gnar, inesperto, da IGNARUS;

gròt, ammalato, intristito, da AEGROTUS;

fèrla, stampella, da FERULA;

cuncòla, aiuola dell'orto, CUM COLERE (coltivare insieme);

tèda, la scheggia della radice del pino, fiaccola, in latino TEDA;

zemna, giumenta, da GEMINAE MANUS (mani unite);

amniòla, torrentello della pineta

di Cervia, da AMNIS (fiume);

tegia, tegghia, da TEGULA;

cavdon, alare, da CAPUT;

uròla, aiola del focolare, da ARA;

sidar, *al sèt sidar*, stella, le sette stelle, da SIDUS; e potrei aggiungere tanti altri.

Azzarderei anche che il vocabolo *giuvaca*, sinonimo di "benfinida", la gran mangiata che si faceva al termine di un importante lavoro,

potrebbe derivare dalla mangiata che si faceva dopo un sacrificio a Giove

Di origine celtica sono tutti i vocaboli nasali come *pân*, *ven*, i numeri, il verbo *travaier*, che in romagnolo vuoi dire fare piccoli lavori, i vocaboli *alsir*, agio (cfr. *a n'ho alsir*, non ho tempo), *smatarèda*, caduta rovinosa, che ricorda quelle MATARAS che i galli dall'alto gettavano sui romani assalitori assieme alle TRAGULAS¹, di cui presso di noi rimaneva il ricordo nel *tràgul de buvèr*; la voce verbale: *alòn* andiamo! (che si usa anche al termine di un lavoro), ed il nostro *zigh*, urlo, deriva certamente dall'urlo dei Celti in battaglia.

Vari sono pure i vocaboli di origine greca (o bizantina⁷):

pidria, *pidariòl*, imbuto grande e piccolo; *cangiòta*, botticella; *pitâr*, vaso basso e largo di terracotta; *matra*, madia; *scafa*, acquaio, lavello; *calzèdar*, secchio di rame; *filza*, collana di corallo; *ébi*, abbeveratoio per i buoi; *zilostar*, cero pasquale; *delma*, modello, forma; *zègh*, faccendiere (di un circolo politico); *cutùran*, stivaletti per valle; *spatass*, *spatasson*, spinta, spintone; *marangon*, carpentiere...

1. (CAES. *De Bello Gallico* 1, 26, 3)

[continua in ultima pagina]

Riflessioni sui soprannomi di San Zaccaria e dintorni

di Vanda Budini

epicor i a

Fra gli obiettivi della "Schürr" rientra la registrazione dell'onomastica e toponomastica popolare dei nostri paesi: materiali preziosi da conservare per le scienze linguistiche, ma anche per la memoria del cuore... C'è, infatti, chi pensa che non sia impossibile scendere per queste vie fin nel profondo dell'animo popolare che produsse queste denominazioni, alla ricerca di quello "spirito del luogo" che sarà anche una chimera, ma concorre, tuttavia, a motivare l'impegno di alcuni di noi...

Vanda Budini, con questa prima ricerca, impegna "la Ludla" anche su questo fronte e ci propone un esempio e un metodo di lavoro.

Siamo a San Zaccaria di Ravenna, è il 1925. Provenendo da Castiglione e percorrendo via Ponte della Vecchia, vediamo le case dei *Ca-nôva*, *Pilot*, *Rusen*, *Castagnul*, *Scruc*, *Biserna*, *Sintinel*, *Latér*, *Tre-gâmb*, *Minusin*, *Ugion*, *Casalen*, *Zamarjin*, *Macin*, *Furmiga*, *Zéf*, *Simpion* e degli *Andarion*.

Questa elencazione, su una superficie limitata del territorio, offre un campione esemplificativo dell'estrema diffusione e della varietà dei soprannomi, nonché della loro diversa funzione ed origine.

1. Innanzitutto si deve osservare che nessuna unità abitativa era occupata da un nucleo familiare privo di soprannome, eventualità che si è diffusa in tempi più recenti a comprovare in passato la quasi "obbligatorietà" del terzo nome.

2. La seconda osservazione va fatta in proposito di soprannomi di famiglia quali *Zaf* e *Biserna* che non sono che dialettizzazioni dei cognomi Zaffi e Bisemi. Questo modo di soprannominare si è diffuso ulteriormente fra le famiglie di recente immigrazione.

3. Si nota poi la famiglia soprannominata i *Latér*, di cognome Parenti. E' una famiglia giunta nel nostro paese nei primi decenni del Novecento, che ha guadagnato tale soprannome abitando e prestando la propria attività lavorativa presso la latteria - caseificio dei conti Manzoni, latteria adiacente la fattoria e e' *Palaz*. Questi soprannomi da attività lavorativa erano assai diffusi; si usavano con la specificazione d'appartenenza: *de Fàbar de fradór*... Non divenivano mai aggettivazione come i soprannomi di famiglia, che potevano essere usati per

maschi e femmine, sia come specificazione che come aggettivazione sostantivata: *\la Carla ad Casalen*, *\la jè una Casalena*.

4. Rileggendo il nostro elenco del 1925, possiamo osservare che almeno un soprannome, *Andarion*, di cognome Sacchetti, sembra derivare dall'alterazione accrescitiva di Andrea, dialettizzata, a ricordare un capostipite ormai dimenticato con questo nome, che ha dato origine alla famiglia sopraddetta. Probabilmente anche *Minusin* è l'alterazione diminutiva di un *Minosse*, che ha lasciato il proprio nome anche ai *Minos*, al vicolo *ad Minös*, e a e' *câmp ad Minös*, eufemismo usato ad indicare il locale cimitero, sorto sui terreni un tempo coltivati dalla famiglia dei *Minos*. Ampliando il panorama dal piccolo campione concernente Maiano e Ponte della Vecchia si possono fare ulteriori osservazioni.

5. Le famiglie insediate a San Zaccaria provenienti da territori limitrofi non hanno avuto un nuovo soprannome, ma hanno conservato quello d'origine, ad affermare un'unità territoriale presente nell'età della *baröza* ed oggi negata nell'epoca della veloce comunicazione automobilistica. Prova ne sono i *Sambugh* di Campiano (Fabbri) trapian-tati da un cinquantennio a San Zaccaria e nominati con tale soprannome negli archivi parrocchiali di Campiano fin dall'Ottocento. Lo stesso fu per la famiglia degli *Zron* (Foschi), così chiamati a San Zaccaria sia quando abitavano in via Bosco che quando si trasferirono in via Ponte della Vecchia. Tornarono poi a Castiglione, nel cui archivio parrocchiale erano nominati come "Zroni"

fin dall'Ottocento. Si identifica in *Culnaren* (Danesi) il Danesi detto "Culnarino", presente a Castiglione nel secolo scorso.

Sarebbe interessante, ma assai lungo, seguire questa pista che potrebbe condurci a individuare i movimenti delle popolazioni rurali negli ultimi tre secoli e le modalità di occupazione delle terre in una zona come San Zaccaria, compresa fra quelle a scolo naturale e quelle via via bonificate con lo scolo artificiale.

Lasciamo perciò ad altro momento tale approfondimento e vediamo che cosa accadeva quando una famiglia contadina, cresciuta di forza lavoro, si divideva su due o più possessori.

6. Il più delle volte alle varie spartizioni di beni ed attrezzature seguiva naturalmente quella del soprannome, che seguiva il nuovo nucleo familiare. I fratelli *Filizjin* (Rossi) si divisero nei primi decenni del Novecento. Quelli rimasti sul podere restarono *Filizjin*, gli altri divennero *Filiziet*, a ricordo del probabile avo di nome Felice che aveva originato tale soprannome al gruppo famigliare.

Le 5 famiglie dei *Maroch* e i *Maruchen* di San Zaccaria quasi non ricordano parentele, ma in tutte è presente il comune cognome Camerani e se ciò non bastasse a ipotizzare la loro comune origine, a San Zaccaria esisteva il detto "*èsar una capa ad zincvanta coma i Maroch*" a spiegare la prolificità e la diffusione di tale albero genealogico.

7. Un'ultima osservazione va fatta per sancire i passaggi di appartenenza sociale di parte della famiglia patriarcale, ad esempio da contadini a braccianti. E' esemplificativo il caso di un *Bòria* (Suprani o Soprani), Guerrino, che si insediò come bracciante nel Borgo della Mora.

Egli ebbe come soprannome personale quello di *Urècia*. Come in tantissimi altri casi, il soprannome avrebbe potuto rimanere personale e morire con colui che lo portava, ma ciò non accadde: il figlio Giordano fu chiamato *Urècia*, il fratello *Urcina*, e i loro figli portano tuttora questo soprannome, divenuto ormai un soprannome di famiglia, derivato da una caratteristica fisica e rimasto anche quando tale caratteristica non si evidenzia più.

Da notare però che questo soprannome, nato nel Novecento, non è diventato un aggettivo sostantivato, ma resta solo specificazione - appartenen-

za: d' *Urècia* per le donne, non l' *Urècia* come si esemplificava sopra per *la Casalena* e come si può esemplificare per *la Culnarena*, *la Filizietà*, *la Castagnòla* eccetera.

Tante altre osservazioni e comparazioni si potrebbero fare sulla numerosissima presenza di soprannomi di famiglia nel nostro territorio, ma in questa sede ci piace accennare almeno alla presenza di soprannomi personali, che non sempre diventano soprannomi di famiglia, ma che arricchiscono i modi di identificare la gente con attribuzioni derivanti da comportamenti, da caratteristiche fisiche ed altro: *Scvaciarèl*, *Scureza*, *Biastrmet*, *Cudin*, *Cudon*, *Col-longh*, *Ciudèla*, *Sticarini*, *Pisin*, eccetera.

A conclusione di queste osservazioni tutt'altro che esaustive del mio archivio personale di ricercatrice curiosa, vorrei riportare un episodio che ben spiega il ricco universo di fantasie sollecitato dalle prime conoscenze in coloro che furono bimbi quando detti, miti, soprannomi erano nel nostro dialetto uno scorrere palpitante in cui noi dovevamo imparare a dirigerli: le mamme usavano chetare i bambini disubbidienti ed irrequieti con la minaccia di "*sta bon, sinò u-t pòrta vi e' Papon!*"

Io, ben lontana ancora dal sapere che e' *Papon* era una grande statua bronzea di papa Corsini, posta alla fine dell'omonimo canale (e' *Cangiàn*), come tutti i bambini, mi figuravo una gran cosa scura incombente nell'ombra.

Quando la mia autonomia personale si allargò oltre il mio borgo, fino al pozzo artesiano dove veniva inviata a far provvista d'acqua, scoprii l'esistenza di *Minoti de Papon*... Per molto tempo fu inutile l'opera di convincimento dei miei famigliari nel voler farmi accettare *Minoti de Papon* come una normale componente del paesaggio umano di San Zaccaria.

Non solo di "umano" non aveva niente, che viveva in una capanna nel retro del cortile dell'osteria della Lisa, addossata al "camerone" abbandonato del PRI, che non si lavava e aveva le rughe scure all'ombra di un basco bisunto, ed era alto quasi due metri e... dicevano che mangiava i gatti!

Ma si chiamava *de Papon* e tanto bastava a farmi correre a gambe levate le poche volte che lo intravedevo nello scuro della sua catapecchia!

Sulla comunicazione letteraria e orale

di Cristian Gabbanini

I problemi della comunicazione stanno a cuore ai nostri giovani lettori.

Dopo

Letizia Magnani
("la Ludla" n°2)

prende ora la parola Cristian Gabbanini di Cerchia, universitario al primo anno, lettere moderne a Bologna: un giovane di cui statene certi, sentirete ancora parlare...

Il lettore certo si chiederà perché citare un poeta un po' *démodé* come Pascoli, all'interno di un breve articolo sulla comunicazione letteraria e orale.

Sommersi dagli sproloqui dei giornalisti dei quotidiani e dai loro pindarici voli sulle ali della lingua italiana, in nome di una sempre meno ligia attenzione alle regole della sintassi e dell'ortografia (siano salvi gli errori di stampa), circondati dagli anglicismi a volte inutili e dalle tronfie magniloquenze della politica, è giusto ritenere la lingua uno strumento e, per di più, uno strumento neutro? Se leggiamo, anche senza rigore ermeneutico e solo per godere dell'equivoco fonico creato dal Pascoli, alcuni versi di *Italy*, ci rendiamo conto manifestamente che nella scrittura poetica il valore musicale della parola e il valore grafico del segno che la esprime fanno tutt'uno con il significato, vengono a costituire un'unica entità espressiva, il cui senso si sposta ora dal piano concettuale a quello sonoro, ora dal piano sonoro a quello concettuale.

Dicea: "Bambina, state al fuoco: nieva! nieva!" E qui Beppe soggiungea compunto:

"Poor Molly! Qui non trovi pai con fleva!"

Oh! No! Non c'era li ne *pie* ne *flavour* ne tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:
"Joe what means nieva? Never? Never? Never?"

Giovanni Pascoli, *Italy*, IV 23-25 \V, 1-3

L'incomprensione è giocata, infatti, tra l'effetto acustico provocato dalla pronuncia dialettale di un verbo (il *nieva* in fin di verso) e l'effetto che provoca nella giovane ascoltatrice di lingua inglese la sua ricezione, che le fa scambiare per nefasto presagio di non ritorno (*never* = mai) una semplice esclamazione legata alle condizioni meteorologiche (*nieva* = nevicata).

E' chiaro, in siffatti termini, che, nella comunicazione orale, viene ad assumere capitale importanza il significante, ovvero l'espressione grafica e soprattutto fonica della parola, tanto che, non intendendola, il messaggio iniziale giunge stravolto alle orecchie dell'ascoltatore.

Si affaccia così il problema della lingua scelta per la comunicazione, che si caratterizza, come abbiamo visto, per l'essere tutt'altro che neutra.

In realtà, distanziandoci dal Pascoli per far assumere al nostro discorso caratteri più generali e, speriamo, più esaurienti, la scelta di una lingua (sia essa il dialetto romagnolo o la lingua italiana) per la scrittura in prosa o in poesia o, all'interno di essa, la delimitazione di sotto-insiemi

verbali (a mo' del Petrarca, per intenderci), viene ad avere un forte peso anche a livello concettuale, non solo fonico: ogni lingua, ogni sottoinsieme linguistico, ha caratteristiche espressive proprie che coinvolgono sia, e lo abbiamo visto, l'aspetto uditivo del linguaggio sia, per quanto riguarda la vera e propria costruzione dei periodi, il significato delle parole, tanto che l'intensità del messaggio si misura anche dalla loro organizzazione all'interno del discorso.

In termini particolari, stiamo parlando di quella che per la retorica classica è la *dispositio*, cioè uno dei tre momenti fondamentali dell'*ars bene dicendi*, a cui si affiancano l'*inventio* (il reperimento degli argomenti) e l'*elocutio* (la loro esposizione). Alla buona riuscita di un discorso, secondo gli antichi retori, contribuiscono quindi equamente contenuto, forma espositiva e vocalizzazione, declamazione pubblica del messaggio.

Un lettore un po' ingenuo potrebbe obiettare che per potersi esprimere, al giorno d'oggi, non è necessario lo studio della retorica, non c'è bisogno di fare opera di archeologia linguistica: è un fatto però che la nostra capacità espressiva è fortemente limitata da un uso spesso irrazionale delle tecniche di esposizione; ciò vale a dire che oggi si privilegiano la spontaneità espressiva e la sostanziale correttezza dell'idea veicolata, a scapito di una scientificità e di un rigore espositivi un po' troppo sottovalutati.

È vero, però, che la lingua parlata non è uguale a quella scritta, e se per questa un approccio consapevole e rigoroso è d'obbligo, per quella sono ammessi ampi margini di libertà: è giusto che sia così.

Nell'opera in prosa e in poesia è però oltremodo necessario fare attenzione agli elementi stilistico-retorici che la determinano, i quali, per quanto riguarda la letteratura italiana, hanno avuto ed hanno grande rilievo.

Avvicinandosi a questa o a quella poesia, a questa o a quella narrazione in prosa, ci dobbiamo chiedere perché una parola ricorra in un determinato luogo anziché in un altro, perché l'au-



tore abbia scelto proprio quella parola e non invece un suo sinonimo, e così via.

Gianfranco Contini, grande studioso di letteratura e filologo, era ben consapevole dell'importanza che assumono i fenomeni linguistici nella poetica di un autore, tanto che sono dovute a lui formule ormai diventate di uso comune quali *plurilinguismo*, *unilinguismo*, lingua *pregrammaticale* e *postgrammaticale* (proprio quella che si citava nella poesia *Italy*) ecc.

La funzione dello scrittore è di organizzatore razionale delle proprie idee, il suo scopo è dare loro forma concreta, non caotica, bensì ordinata. Prendiamo ad esempio il modo di procedere di Italo Calvino, e vedremo che il risultato finale dei suoi lavori è preceduto da innumerevoli tentativi di sistemazione del suo ingegnoso materiale espressivo.

Lo stesso Calvino in *Legioni americane* parla di una letteratura intesa come continuo avvicinamento alla propria volontà espressiva, al messaggio che, come una scintilla, illumina per un momento la mente dello scrittore: un'approssimazione continua a una soluzione infinita.

Tale approssimazione consiste appunto nell'organizzazione del discorso, vale a dire nel reperimento dei vocaboli e nella loro disposizione all'interno della pagina bianca.

Ci chiediamo ora, e lasciamo la risposta al lettore, se ogni parola in un'opera d'arte non abbia una vita propria, se essa non sia come l'organo di un essere vivente che necessita della giusta posizione e del giusto collegamento con gli altri organi per funzionare correttamente o addirittura per funzionare affatto (un fegato al posto dell'intestino certo non assolverebbe al suo compito); ci domandiamo se, come si trattasse di un'opera di ingegneria genetica, solo un individuo testuale prodotto nel laboratorio dello scrittore possa sopravvivere

all'impulso creativo che lo ha generato, mentre gli altri risultati, irco-cervi degni del miglior bestiario medievale, siano solo esemplari degni di studio che non superano poche ore di vita.

[continua da pagina 7]

Nel nostro dialetto, inoltre, appaiono alcune reliquie della parlata dei Longobardi: *brech*, asino; *scarabàtula*., battola (serviva al posto delle campane i giorni che precedevano la Pasqua); *bar*, dosso emergente dalla valle; *ronch*, *runchèr*, vocabolo che indica luogo boscoso; il verbo indicherebbe la pulitura dalle erbe nocive ad un raccolto; *stech*, steco, *instichè*, ficcare...

Un piccolo saggio per dimostrare la ricchezza del nostro dialetto, all'apparenza aspro e rozzo tanto da essere definito un tempo da un prelato di curia *lingua diaboli*, ma forse perché, fin dai tempi antichissimi si è sempre detto che il romagnolo è fiero, ribelle ad ogni autorità.

Già Dante lamentava dei "romagnoli tornati in bastardi" e il cardinale Adriano, al seguito di Giulio II, ci qualifica con queste parole:

*Tellus ferax populusque ferox,
ac caede frequenti tembilis,
semperque furens civilibus armis...*

[*Terra ferace e popolo feroce \ e terribile per le frequenti stragi \ e sempre furente per le guerre civili...*]

Franco Sacchetti aveva scritto che "era comune opinione che un romagnolo qualun-

que superasse in malizia il più malizioso fiorentino" e non c'è quindi da meravigliarsi se un proverbio dice:

*Guardati da toscano rosso, da lombardo nero,
e da romagnuolo d'ogni pelo.*

Al che poi veniva contrapposto il detto che è sempre migliore un romagnolo col coltello che un veneto colla corona del rosario. E Pio III diceva che "tutti i fastidi de l'Italia hanno principio in Romagna".

Ci sono poi gli aspri giudizi del Guicciardini che fu Presidente di Romagna dal 1524 al 1525. Per lui i Romagnoli sono "... comunemente disonesti, maligni e che non conoscono l'onore ... non sono uomini da governare bene ... bisogna tenerli in virga ferrea" Il Machiavelli scrive che la Romagna "era tutta piena di latrocini!, di brighe di ogni altra ragione di insolentia".

Il ravennate Vincenzo Carrari precisa che "i Romagnoli erano bellicosi, dediti alle armi, ma di cuore".

Forse più esatto ciò che scrive di noi Isabella d'Este: "I Romagnoli sono gente che facilmente con buon modo si possono reggere, procedendo unitamente, ricercando la giustizia al loco suo, immaginando di fermo che altra maniera sia necessaria a governare Lombardi e altra Romagnoli".

Umberto Foschi

~~~~~

**"la Ludla"** bollettino d'informazione dell'Associazione

**"Istituto Friedrich Schürer"** per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Ermanno Pasini, Sauro Mambelli

Indirizzo: c/o Biblioteca "Manara Valgimigli" via Cella, 323 48020 Santo Stefano (RA)  
e.mail [vincoli@racine.ra.it](mailto:vincoli@racine.ra.it)

.....